

WINTER LOVE
UN ROMANZO DI KAY RUSH

PROLOGO

La neve scendeva a larghe, soffici falde, imprigionando in bianche fortezze tutto ciò su cui cadeva.

Una spessa lastra di ghiaccio si staccò da un tetto e i passerotti volarono a rifugiarsi sui rami spogli di una grande quercia nel giardino.

Heather entrò dalla porta sul retro, sbatté i piedi sullo zerbino per staccare la neve fresca dagli stivali e sporse la testa verso la cucina.

«Ciao, nonna.»

«Ciao, tesoro. Che bella sorpresa! Vieni pure, non far caso al disordine. Sei arrivata giusto in tempo per darmi una mano.»

Heather si tolse gli stivali, appese il cappotto in ingresso ed entrò nel tepore della cucina. Scatolette e contenitori per alimenti erano sparsi sul pavimento, sul banco e sul tavolo. Un bollitore per il tè borbottava sul fuoco e nell'aria aleggiava un profumo di cannella.

Prima ancora che la nonna aprisse bocca, Heather sentì allentarsi il peso che le gravava sul petto. In quella casa, popolata di splendidi ricordi, trovava sempre conforto. Lì tutto era come doveva essere.

La nonna la guardò e sorrise dolcemente. Tranne alcune ruvide ciocche grigie provocatoriamente ritte sulla testa, i suoi capelli erano ancora castani. Era una donna forte e alta, con le ossa grosse. Heather l'aveva sempre considerata una persona straordinaria. Studiò il suo volto mentre l'ascoltava parlare delle vacanze e del Natale, che era per lei il periodo favorito dell'anno. I suoi occhi verdi erano contornati da rughe profonde e lunghe come fiumi che s'irradiavano sulle guance soffici e lisce. Da bambina le piaceva sedersi sul suo grembo e contarle. Aveva un naso sottile, forse troppo piccolo per la sua faccia, tanto che il nonno la stuzzicava sempre chiamandolo «Patatina», una parola che scatenava immancabilmente l'ilarità di Heather. Ma le cose che le piacevano di più in lei erano la scintilla che si accendeva nei suoi occhi e il petto generoso che si alzava e si abbassava come un'onda ogni volta che rideva.

«Per favore, puoi metterli nella scatola sopra la stufa. Grazie» le disse la nonna porgendole due barattoli di marmellata.

«Quando partite, tu e il nonno?» chiese Heather, mettendo i barattoli nella scatola.

«Questa sera, tesoro. Il 20 dicembre, come ogni anno. Dobbiamo sistemare tutto entro la vigilia di Natale per te, tua madre, e tutti quelli che verranno a festeggiare con voi» rispose la nonna, sorpresa dalla domanda della nipote. Appoggiò sul ripiano i barattoli che teneva in mano, guardò Heather e notò la sua espressione stranamente seria.

«Che cosa c'è, tesoro? Quest'anno non verrai a trovarci?»

«Non hai visto le previsioni del tempo, nonna? Nevicherà tutta la notte. È meglio che aspettiate fino a domani.»

«È per questo che abbiamo deciso di partite stasera, prima che il tempo peggiori.»

«E se rimanete bloccati?» le chiese Heather.

«Come sei pessimista!» Il bollitore fischiò e la nonna riempì due tazze di tè bollente.

Heather si sedette di fronte alla nonna. «Sono soltanto realista.»

«Be', in tal caso immagino che il nonno e io passeremo a miglior vita.»

«Non essere così cinica! Non voglio che ti esprimi così! Quello che vorrei...» Le parole le si spensero sulle labbra.

«Per il momento non ho alcuna intenzione di lasciare questo mondo» la rassicurò la nonna, sporgendosi in avanti e scrutando il volto della nipote. Poi, dopo un istante, aggiunse: «Qualcosa mi dice che non sei venuta qui soltanto per salutarmi. Qual è la spina che ti ha punto il cuore?»

Heather emise un sospiro e si mordicchiò le unghie.

«Ah, allora è una cosa seria!»

«Come si fa a sapere se si è davvero innamorati?» chiese Heather schiarendosi la gola e fissando la tazza del tè, come se cercasse le parole giuste.

«Non è facile rispondere a questa domanda...»

«L'amore dovrebbe renderti più felice di qualsiasi altra cosa al mondo» la interruppe la nipote.

«È quello che ci raccontano nei film e nelle favole, e in fondo potrebbe anche essere così, ma per raggiungere questa felicità a volte si deve lottare ed essere molto pazienti.»

Heather fece il broncio e incrociò le braccia sul petto. «Pazienti! Lui se ne andrà a studiare in un'altra città e io dovrei aspettarlo qui... come un'idiota.»

«È per questo che nei tarocchi l'amore è spesso raffigurato come il Matto. Chi si innamora perde la ragione, e a nessuno piace ridursi così, credimi.»

«Vorrei innamorarmi come te e il nonno.»

Gli occhi della nonna luccicarono. «Non temere, tesoro, prima o poi succederà anche a te.»

Heather scrutò il volto sereno della nonna e non poté trattenersi dall'esprimere i suoi dubbi. «Non tutti sono fortunati come voi due. Non conosco nessuna coppia felice e innamorata come te e il nonno.»

«Non essere ridicola! L'infelicità ha bisogno di compagnia, come si suol dire. E poiché tu sei triste, cerchi soltanto persone tristi e ascolti solo storie tristi. Ma se aprirai i tuoi occhi e il tuo cuore, troverai l'amore che cerchi. Vieni con me in soggiorno. Berremo un'altra tazza di tè davanti al caminetto e» lanciò una rapida occhiata all'orologio sulla parete, «ti racconterò la storia di Kora. Il nonno non rientrerà prima delle sei, abbiamo ancora un sacco di tempo.»

«Chi è Kora?»

«È una ragazza che ho conosciuto molti anni fa e che si era innamorata di un ragazzo molto carino di nome Ian. La loro storia dimostra quanto sono importanti la fede, la speranza, la pazienza e il coraggio, che sono le colonne dell'amore, i ceppi che tengono acceso il fuoco della passione.»

Heather seguì la nonna in soggiorno. Le braci ardevano nel caminetto. Prese un ceppo e lo mise sul fuoco, soffiando finché non si levarono le fiamme.

Poi si alzò e si avvicinò alla nonna, seduta sulla sua poltrona. «È una storia vera o l'hai inventata tu?» le chiese.

«Che cosa vorresti insinuare? Tutte le storie che ti racconto sono vere. E che cos'è poi la verità? Non è forse soltanto un'interpretazione del momento? Una valutazione che soddisfa il nostro bisogno di credere a quella verità? Tutte le storie e le leggende si basano su un fatto o su un'esperienza reale. Qual è la differenza? Vieni a sederti» la invitò la nonna.

Heather si sedette sul divano e un sorriso le affiorò alle labbra. Nessun problema era troppo grave, nessun dolore troppo insopportabile quando era in quella stanza con la nonna.

«Vediamo se mi ricordo com'è iniziato...»

1.

Era il tardo pomeriggio di una limpida e fredda giornata invernale. Le ombre delle montagne si allungavano sulla valle, il crepuscolo stendeva la sua coperta sopra gli alti pini e la prima neve si tingeva d'oro ai raggi del sole al tramonto. Gelide raffiche di vento scendevano lungo i pendii dai picchi più alti, inghiottendo gli ultimi sbuffi di aria tiepida come una balena che aspira il plancton nella sua bocca mostruosa.

La penombra stava cedendo il posto alle tenebre.

Ian e i suoi due migliori amici, Mike e Larry, erano stati i primi a scendere lungo le piste, come erano soliti fare all'inizio di ogni stagione. Mike e Larry si erano tolti gli sci e li avevano conficcati nella neve, come spade nella roccia, per allungarsi sulle sdraio davanti al rifugio e crogiolarsi al sole come leoni sdraiati sull'erba. Ian, cui non piaceva poltrire, si stava invece dedicando al suo «rituale sciistico», che aveva su di lui un effetto stimolante, quasi spirituale. Dopo una splendida giornata all'aria aperta, con la neve farinosa che arrivava alle ginocchia e il sole che splendeva nel cielo terso, voleva starsene un po' da solo.

Appoggiato ai bastoncini, nell'immensa cornice bianca, Ian scrutava le montagne davanti a lui. Aveva già contemplato quel panorama innumerevoli volte, ma la sua maestosità continuava a stupirlo. Era convinto che nulla potesse commuoverlo più di quei momenti di pace nello splendore della natura. Si sentiva come un re, come se quelle montagne, il massiccio del Santos, appartenessero a lui, e lui a loro. Conosceva tutte le vette e le valli, i valichi e le selle: li aveva esplorati, a piedi o sugli sci, in tutte le stagioni dell'anno. La cresta del Santos era stata la prima cima che aveva conquistato insieme a suo padre. Aveva dodici anni, e l'ascensione gli era parsa interminabile. La notte prima della scalata avevano dormito al rifugio Comet e si era sentito come un vero esploratore alla scoperta dell'ignoto.

La cresta sveltava sopra i tre picchi del Santos, il terzo dei quali, il monte Halo, si ergeva sull'altro lato e «apparteneva» pertanto alla gente della Grand Valley. Le due valli si contendevano ancora la Cresta Rossa, la cui cima sorgeva proprio in mezzo alle altre due. Il monte Marakum, a sinistra del Santos, si raggiungeva attraverso la sella omonima. Era una scalata piuttosto impegnativa e Ian ricordò quando si era lanciato dal valico con il parapendio e non si era aperto del tutto. Aveva rischiato di rompersi una gamba, ma non l'aveva mai raccontato a sua madre né a nessun altro. Da bambino immaginava che ogni cresta fosse il dorso di un dinosauro che un giorno si sarebbe svegliato per dominare di nuovo la terra.

Un bagliore purpureo illuminava la corona di pinnacoli che qualcuno, molti anni prima, aveva paragonato a degli aghi, da cui il nome del suo amato paese natale: Pointy Needles, «aghi appuntiti». La brezza del tardo pomeriggio gli punzecchiava le guance. Il silenzio era tale che riusciva a sentire il suo stesso respiro. Inalò l'aria fredda dilatando le narici; la freschezza gli invase i polmoni, allargando la sua cassa toracica come una fisarmonica. Trattenne per un istante il respiro, poi espirò lentamente, emettendo grugniti di piacere mentre il flusso vitale entrava e usciva da ogni suo poro. L'odore fresco e frizzante della neve gli pizzicava il naso.

D'inverno il passaggio dal crepuscolo alla notte era molto brusco e Ian si rese conto che era ora di raggiungere gli amici per l'ultima discesa della giornata prima della chiusura degli impianti.

Ancora un istante di pace.

Uno scricchiolio di passi sulla neve alle sue spalle distolse Ian da quello stato sognante. Aprì gli occhi ma restò immobile, l'espressione del suo volto passò rapidamente dalla serenità all'inquietudine. Respirò a fondo, raddrizzò la schiena e si voltò. Quando si trovò faccia a faccia con la sconosciuta, si sentì raggelare. Davanti a lui c'era una giovane donna, e nonostante gli occhiali da sci e il cappuccio le nascondessero metà del viso, intuì una straordinaria bellezza.

Le spalle della ragazza si sollevavano e si abbassavano ritmicamente a ogni respiro. Le sue racchette erano coperte di neve fresca, doveva essere salita fino a lì attraversando il bosco. Questo pensiero fece sorridere Ian. Era di certo una turista, lui conosceva tutti gli abitanti di Pointy Needles. Ma i turisti non vagavano da soli per le montagne, si sentivano più a loro agio in paese, circondati da folle di loro simili ai quali pretendevano di volersi sottrarre. La natura umana l'aveva sempre incuriosito. Capiva l'istinto gregario, il bisogno di creare una società e di avere una struttura, ma si chiedeva perché gli abitanti delle città che volevano «evadere da quella vita logorante» finissero inevitabilmente per intrupparsi anche quando erano in vacanza, bombardati dagli stessi rumori e dallo stesso traffico. Per molti esseri umani la natura non era affatto naturale. Attraversavano tranquillamente un parcheggio deserto per recuperare l'auto in piena notte, ma l'idea di camminare nei boschi al crepuscolo li spaventava a morte.

Un amico di Ian, una guida alpina, gli aveva raccontato che un uomo aveva chiamato la squadra di soccorso per chiedere disperatamente di essere salvato. «Un enorme animale con le corna» gli aveva sbarrato il sentiero e aveva paura che se si fosse messo a correre il mostro l'avrebbe inseguito. Quando i soccorritori erano giunti sul posto avevano scoperto che si trattava soltanto di una mucca.

Ian riconosceva che ogni persona, come ogni animale, ha il proprio habitat. Se fosse tornato a vivere in un ambiente urbano, probabilmente avrebbe sobbalzato a ogni colpo di clacson, anche se la vita di città non gli era estranea, visto che era nato a Manhattan, dove abitava sua madre. Il padre, invece, era di Pointy Needles. I due giovani che sarebbero diventati i suoi genitori si erano incontrati sulle piste di sci durante le vacanze di Natale e poco dopo si erano sposati. Suo padre era così innamorato che aveva seguito la sposa in città, ma quella vita non faceva per lui. Così, quando era morto il nonno, il padre di Ian aveva colto l'occasione per tornare tra le sue montagne e la sua gente a gestire l'albergo di famiglia. La madre non aveva invece voluto «rinunciare al mondo reale per andare a confinarsi in un insignificante puntino sulla carta geografica, in mezzo al nulla».

Durante il primo anno di separazione la madre era andata a trovarlo tutti i weekend e aveva trascorso le vacanze da lui. Ma in seguito le era diventato più difficile lasciare Pointy Needles e il marito, e aveva cominciato ad allungare i soggiorni finché alla fine era rimasta lì. Aveva aggiunto un tocco femminile alle stanze, i gerani ai balconi, le tende ricamate da lei stessa, e aveva fatto dipingere in ogni camera un trompe l'oeil ispirato a un tema alpino.

Quando Ian aveva compiuto cinque anni e doveva iniziare la scuola, il latente snobismo urbano della madre era riemerso. Per lei era inconcepibile che il figlio frequentasse una scuola di paese, dove il suo inglese poteva essere contaminato dall'orribile accento locale. Ignorando le proteste del padre e le lacrime del figlio, l'aveva portato con sé a New York, dove si erano installati dai suoi genitori. Quando però era arrivato l'inverno, alla madre erano cominciate a mancare il marito, l'albergo e, con sua grande sorpresa, le claustrofobiche montagne. Era tornata a Pointy Needles senza il figlio, che era rimasto dai nonni per terminare gli studi in una scuola «appropriata». Sarebbero dovuti passare molti anni prima che potesse perdonarla per averlo abbandonato in città.

Quando Ian aveva dodici anni era stata aperta una nuova scuola a Creekton, a un'ora e mezza da Pointy Needles, e lui aveva implorato la madre perché lo lasciasse tornare. Era così finita la sua vita cittadina, ma quell'esperienza l'aveva avvantaggiato. Ian poteva ora conversare di affari e politica con i turisti venuti dalle grandi metropoli, discutere di musica, arte e cinema con gli artisti o di libri e filosofia con gli intellettuali con la stessa disinvoltura con cui parlava del rischio di valanghe o di funghi commestibili con i locali. Se lo voleva, Ian poteva essere molto socievole e brillante, ma poi, come se avesse premuto un bottone, poteva scomparire per giorni interi, restandosene chiuso in casa a leggere o a meditare.

Era un tipo solitario, e quel giorno, prima d'incontrare l'escursionista, voleva starsene per conto proprio. La ragazza fece un profondo respiro e lo strappò alle sue fantasticherie.

Quanto tempo era trascorso?

Voleva parlare, ma dalle sue labbra usciva soltanto vapore che si dissolveva nell'aria pungente. Sentì un crampo attanagliargli i muscoli della coscia. Era per via della posizione che aveva assunto, bloccando il movimento in avanti, come se due forze contrastanti lo stessero strattonando. Avvicinò lo sci destro al sinistro e si appoggiò sui bastoncini.

La ragazza fece un passo avanti e vide i suoi occhi che lo scrutavano attraverso gli occhiali. Riaprì la bocca per parlare, ma fu la voce profonda e sensuale di lei a rompere per prima il silenzio.

«Un panorama mozzafiato, vero?» disse.

Non aveva mai sentito una voce come quella. Aleggava nell'aria per poi penetrargli nelle orecchie e turbinargli dentro. Sentì lo stomaco contrarsi e provò l'impulso di fuggire mentre gli riaffiorava alla memoria un episodio della sua gioventù che, in circostanze diverse, l'avrebbe fatto sorridere. Aveva soltanto otto anni e i suoi genitori l'avevano mandato per la prima volta in campeggio con altri ragazzi e ragazze del quartiere. Una notte aveva cominciato a diluviare e l'accompagnatore aveva deciso di abbandonare le tende per rifugiarsi in una scuola vicina che aveva offerto loro ospitalità. Ian era andato in bagno e quando era tornato gli altri ragazzi avevano già allineato sul pavimento i sacchi a pelo. Con grande disappunto, aveva scoperto che era l'ultimo ragazzo nella fila dei maschi e che avrebbe

quindi dormito accanto alla prima ragazza. Era una situazione terribilmente imbarazzante per una persona della sua età, e se non fosse stato così a disagio avrebbe di certo attaccato lite con gli altri ragazzi, che stavano ridendo alle sue spalle. A peggiorare le cose, la ragazza vicino alla quale avrebbe dormito era Carolyn, la biondina dagli occhi azzurri che gli destava un misto di attrazione, rabbia e frustrazione. Nonostante fossero separati dagli spessi sacchi a pelo, Ian non riuscì a chiudere occhio. Il dolce soffio del suo respiro gli faceva martellare il cuore nelle orecchie. Il giorno dopo la trattò così male che lei scoppiò in lacrime e lo disse alla maestra. Non si era mai sentito così dispiaciuto in vita sua. Le lacrime di Carolyn gli avevano stretto il cuore e da allora aveva deciso di evitarla.

L'escursionista si massaggiò i polpacci e Ian si chiese da quanto tempo la stesse fissando con quell'aria da idiota.

Si tolse gli occhiali e il berretto, liberò i lunghi capelli da sotto la giacca a vento, poi scosse la testa e li arruffò con una mano. Non aveva mai visto una donna così bella, pensò Ian, sentendo il sangue affluirgli alle guance. Lei voltò il capo e guardò le montagne dall'altra parte della valle. Stava ammirando le *sue* montagne, il *suo* massiccio del Santos, e Ian si sentì gonfiare d'orgoglio.

«Una vista da mozzare il fiato» sussurrò ancora, con una voce vellutata come le fusa di un gatto.

«Proprio così» rispose lui, fissando incantato il suo profilo.

«Ah, allora la voce ce l'hai» disse lei, sorridendo con le sue labbra sensuali, e Ian notò che aveva le fossette sulle guance.

Abbassò lo sguardo sugli scarponi da sci che all'improvviso gli stringevano i piedi come giganteschi artigli che gli strizzassero il sangue dalle vene. Agitò le dita e spostò il peso da una gamba all'altra, guardandola da sopra la montatura degli occhiali da sole. I suoi occhi erano brillanti e vivaci, la pelle liscia e soffice, le guance arrossate dall'aria fredda. Nei suoi lineamenti c'era un'innocenza infantile che contrastava con la sua bellezza femminile. Quando sorrideva aveva un'aria da ragazzina che gli ispirava una grande tenerezza. Ma in lei c'era anche qualcosa di triste. Non poteva dire come l'aveva capito, ma sapeva che era così, e non ebbe più voglia di fuggire da lei.

«Sei salita fin qui dal fondovalle?» le chiese, quasi gridando, e piantò un bastoncino nella neve, punendosi per averle fatto una domanda così stupida.

«Sì, ho attraversato i boschi. Adoro camminare in montagna. Mi sgombra la mente e» aggiunse dolcemente, «il cuore.»

Ian sollevò un po' di neve con il bastoncino e guardò i fiocchi che volavano via, scintillando nella pallida luce del tramonto. Stava diventando tardi, Ian lo sapeva.

Lei espirò dalla bocca a forma di «O» e guardò il vapore bianco disperdersi nell'aria. Le racchette scricchiolavano sulla neve sotto i suoi piedi.

«Vai spesso a camminare da sola nei boschi?»

La donna sorrise e le fossette sulle guance si accentuarono. Ian trattenne per un istante il respiro e si voltò verso le montagne.

«Trascorro l'inverno quassù da sola perché» fece una pausa, «recentemente ho perso mia madre e ho bisogno di un po' di tempo per ritrovarmi.»

Ian si tolse gli occhiali da sole e per la prima volta la guardò direttamente negli occhi.

«Mi spiace.»

«È la vita» disse lei, sbattendo le palpebre. Poi tornò a guardare le montagne, come se cercasse di memorizzare tutto quello che i suoi occhi riuscivano vedere. «Quando ero una ragazzina, mia madre e io abbiamo trascorso una splendida estate quassù e mi sono innamorata di questo posto. I miei ricordi più belli con lei sono legati a Pointy Needles.»

Ian frugò nella sua banca dati cercando di collegarla a qualcuno che conosceva, ma non trovò nulla.

«È per questo che sono tornata qui. Per sentirmi ancora vicina a lei e al tempo stesso per dirle addio.» Sorrise timidamente. «Non capisco perché ti sto raccontando tutto questo. Non so nemmeno come ti chiami.»

Ian conficcò i bastoncini nella neve, si tolse un guanto e le porse la mano: «Ian».

«Ciao, Ian.»

Le prese la mano e il calore s'irradiò nel suo corpo. Una delle due mani stringeva leggermente l'altra, ma non era sicuro se fosse la sua o quella di lei.

«Kora, con la kappa.»

«Ciao Kora con la kappa. Piacere di conoscerti.» Un mezzo sorriso incrinò la sua faccia abbronzata e segnata dalle intemperie. Aveva la pelle coriacea e screpolata tipica di tutti coloro che passano molte ore sotto il sole in montagna e il suo sguardo era ardente ma gentile. Le loro mani si staccarono e gli occhi continuarono a scrutarsi ancora un istante prima che si rimettessero simultaneamente gli occhiali per proteggersi da qualcosa che non era il sole.

Tutt'a un tratto Ian volse il capo. «Guarda! Riesci a vederla?» disse, indicando il punto dove il limite della vegetazione interrompeva il manto nevoso.

«Che cos'è?» Lei gli si avvicinò e seguì la direzione indicata dal suo dito.

«Là, proprio al confine del bosco. È un camoscio» sussurrò.

«Sì, sì! Lo vedo. Che peccato non avere una macchina fotografica!»

Un istante dopo l'esile quadrupede scomparve nella penombra del bosco con la stessa rapidità con cui una salamandra s'infilava in una crepa.

Gli angoli della bocca di Kora si arricciarono in un sorriso mentre continuava a fissare il punto in cui fino a un istante prima c'era il camoscio. «Mia madre diceva sempre che se durante una passeggiata vediamo un animale selvaggio, significa che sarà una giornata fortunata.»

«È piuttosto insolito vedere un camoscio a quest'ora, direi quindi che sei una donna molto fortunata.»

«Sì, so di esserlo.»

Gelide raffiche di vento scendevano dalla montagna sollevando nuvole di neve che danzava nella luce ambrata del tramonto. Il sole stava scomparendo dietro il picco più alto. Nel cielo veleggiavano nuvole tinte di rosso e lo scintillio di Venere annunciava l'arrivo della Luna. Stregati dalla bellezza davanti ai loro occhi, i due estranei si sparsero l'uno verso e restarono a contemplare in silenzio il paesaggio.

Una folata di vento fece correre un brivido lungo la schiena di Ian. Era ora di scendere, ma il pensiero di separarsi da lei lo riempiva di tristezza. Era come se stesse vivendo un istante sublime nel momento stesso in cui lo stava perdendo, rievocando con la memoria qualcosa che non era ancora finito. Stava vivendo un attimo che gli sfuggiva: le montagne, il silenzio, il tramonto, quella donna che era spuntata dal nulla. E se fosse stato soltanto un sogno? Se avesse voltato la testa o sbattuto le palpebre e lei fosse scomparsa?

Due gracchi volarono bassi sopra le loro teste, lanciando strilli acuti, e poi si tuffarono nei boschi. La penombra s'infittì come un mantello nero che annunciava l'arrivo della notte.

«È meglio muoverci. Tra poco sarà buio» disse lei.

«Pensi di farcela a scendere da sola attraverso il bosco?»

«Me la caverò. Gli alberi mi proteggeranno. Hanno un debito con me.»

«Un debito con te?» chiese voltandosi a guardarla.

«Certo. Li ho liberati» rispose lei.

«Tu hai liberato gli alberi?» chiese Ian con aria divertita.

«I poveretti hanno i rami sepolti sotto la neve e quando passo li sento lamentarsi: "Aiuto! Kora! Liberaci! La neve ci piega i rami!". Così, con le mani e le racchette, ho spazzato via la neve per liberarli.»

«Be', cerca solo di uscire dal bosco prima che faccia buio!»

«D'accordo, papi.»

Ian scosse la testa e si morse il labbro inferiore. «Non volevo avere un tono paterno, ma la montagna può essere pericolosa.»

«In questo momento della mia vita i boschi sono per me il luogo più sicuro del mondo. Ma hai ragione tu, è meglio non sfidare madre natura.» Si tolse gli occhiali, li mise nello zaino, poi impugnò i bastoncini e si avviò lungo la discesa. «È stato bello parlare con te, Ian» disse, voltandosi per salutarlo.

Ian guardò la sua testa sobbalzare ritmicamente mentre scendeva a valle e sentì che il cuore lo stava trascinando verso di lei.

«Kora...» chiamò con voce soffocata.

«Sì?» rispose lei dall'altro lato del pendio, come una sirena dal mare.

«Kora» ripeté Ian a voce più alta.

«Sì, Ian. Che cosa c'è?»

La sua voce aveva qualcosa d'irreale e per un istante Ian pensò di avere avuto un'allucinazione. Scese di qualche metro con gli sci e si sporse per guardarla. «Esisti davvero?»

Lei rise. «Certo che esisto. È per questo che mi hai chiamata?»

«Sì. Voglio dire no. Cioè...» Respirò a fondo e aggrottò le sopracciglia. «Che cosa fai questa sera?» balbettò. E prima che lei potesse rispondergli, aggiunse: «Vado a mangiare la pizza con gli amici. Vuoi venire con noi?» Un rivolo di sudore freddo gli corse lungo la schiena.

Lei esitò un istante, quanto bastava per fargli rimpiangere di essere stato così audace.

«Grazie, Ian. Sul serio. Ma non sono ancora dell'umore giusto per uscire in compagnia. Ho bisogno di tempo per guarire.»

«Sì, ho capito. Era soltanto...»

«Ma se ti va, puoi venire a trovarmi dopo la pizza, posso offrirti una tazza di tè davanti al caminetto.» Inclinò la testa da un lato e lui si chiese se sapeva quanto era carina quando faceva così.

«Se non hai altro da fare, naturalmente» aggiunse per rompere il silenzio che era improvvisamente calato tra di loro.

«No, non ho nient'altro da fare e mi piacerebbe molto vederti dopo cena. Hai un numero dove posso chiamarti?»

«Non ho telefoni, qui. Come ti ho detto, avevo bisogno di isolarmi dal resto del mondo. Non ti sarà difficile trovarmi. Sai dov'è il complesso di appartamenti di Pine Ridge? È quello subito dopo il supermercato, appena superato il cartello del paese, se vieni da valle.»

Naturalmente conosceva il posto, anche se non c'era mai stato. Quella parte del paese l'attraversava solo quando scendeva a valle, a Creekton. Lì

c'erano gli appartamenti-dormitorio per i turisti, e i residenti non non ci passavano mai. Tutte le persone che Ian frequentava abitavano in centro, o perché erano nativi della regione o perché i loro antenati si erano insediati qui. I turisti invece, venivano e andavano, ed erano spesso il bersaglio delle pungenti battute dei residenti.

«Sì, so dov'è. È quel nuovo palazzo, il grande condominio. In che appartamento sei?»

«Numero 16. Ma adesso è meglio che mi muova, sta cominciando a fare davvero freddo. Penso che gli alberi dovranno aspettare un altro giorno prima di essere salvati.» Alzò gli occhi al cielo, dove qualche stella occhieggiava timidamente dal sipario purpureo sopra le loro teste.

Ian sentì vibrare il cellulare nel taschino. Erano i suoi amici che lo chiamavano perché aveva più di un'ora di ritardo, ma lui non rispose.

«Ciao, Ian» lo salutò lei, voltandosi a guardarlo.

«Ciao Kora con la kappa» rispose lui, alzando la mano e guardandola allontanarsi nella neve fresca. Quando scomparve nel bosco, Ian si voltò e scese velocemente a valle.

«Dove diavolo eri finito? Ci siamo congelati le chiappe aspettandoti! È già buio! Volevi essere la portata principale della cena di qualche lupo?» Larry sbuffò e si allontanò senza aspettare una risposta.

«Stavamo per chiamare la squadra di soccorso. Dove ti eri cacciato, Ian?» chiese Mike, il suo migliore amico, sinceramente preoccupato.

«Mi spiace davvero. Ho perso completamente la cognizione del tempo. Per farmi perdonare vi offrirò il primo giro.»

«Non sperare di cavartela così a buon mercato! Forza, andiamo prima che calino le tenebre ed escano i lupi» disse Mike, spingendosi con i bastoncini e scendendo dietro a Larry.

Ian respirò a fondo e guardò il cielo, che era diventato blu cobalto. Sentiva una leggerezza che non provava da anni e un'irrefrenabile voglia di ridere.

«Che creatura meravigliosa!» mormorò all'immensità che lo circondava. Poi pattinò sugli sci e si lanciò dietro gli amici. Con l'aria fredda che gli pungeva le guance, l'adrenalina che gli pompava nelle vene e il cuore che gli martellava nel petto, superò i compagni e arrivò per primo a valle.

A Pointy Needles i lampioni erano già accesi e Ian pensò a lei che stava ancora scendendo nel bosco.

Kora stava correndo nell'oscurità, maledicendosi per avere aspettato così a lungo prima di iniziare la discesa. Era già abbastanza pericoloso camminare

da soli nei boschi, ma farlo a quest'ora della notte era da incoscienti. Bastava un movimento falso, una storta alla caviglia, e sarebbe rimasta immobilizzata. Chi sarebbe venuto a salvarla? Non aveva né famiglia né amici a Pointy Needles, e nemmeno il numero della squadra di soccorso... *Perché sei rimasta così a lungo con lui?* si chiese. Ma il solo pensiero di quell'incontro inatteso destò in lei un'ondata di euforia. Accelerò il passo e prese una scorciatoia, fluttuando nella neve fresca. Più si avvicinava alla valle, più si rendeva conto di avere invitato a casa sua un perfetto estraneo. Che cosa le era successo?

Ansimando, arrivò davanti alla porta del suo appartamento e si tolse gli scarponi fradici. Erano le 18.30, i lampioni tingevano di giallo la neve che copriva le strade.

Kora era sempre stata una persona riflessiva, con la tendenza a rimuginare troppo prima di prendere una decisione, ma dopo la morte della madre aveva scoperto che più cose faceva, meglio si sentiva. Era come se le emozioni non avessero presa su di lei, quando però ci riuscivano, la trascinarono come un'onda, e con una forza tale che le tremavano le ginocchia e doveva sedersi finché non passava.

La sua mente era libera solo quando camminava in montagna. Chiamava quei momenti «terapia riflessiva» o «meditazione alpina». Intratteneva lunghe conversazioni con la madre senza provare il dolore lacerante che normalmente l'affliggeva al solo pensiero di lei; un sentimento provocato non solo dalla sua scomparsa ma anche dal ricordo della loro instabile relazione. Kora lottava contro queste emozioni contrastanti come aveva sempre fatto quando la madre era in vita. Per placare sensi di colpa che forse avrebbero richiesto un'analisi più approfondita, si era abbandonata ai ricordi, modificandoli leggermente per adattarli ai suoi desideri. Sostituiva i momenti difficili con scene felici, e questo l'aveva portata a inventarsi conversazioni che non c'erano mai state. Era consapevole di quello che faceva, perlomeno all'inizio, ma è anche vero che quanto più si vive una bugia, tanto più diventa reale. Attraverso questo processo era riuscita a eliminare la latente inimicizia che aveva sempre aleggiato tra di loro come un fetido miasma.

Non ricordava il momento esatto in cui tra di loro era sorto un muro, né perché fosse stato eretto, ma sapeva che era tangibile, reale e sgradevole. Ricordava ancora alcuni momenti della sua infanzia che le avevano provocato un opprimente senso di perdita. Le notti interminabili sulla panca di legno vicino alla finestra della cucina, aspettando che la madre tornasse da chissà dove. Quei ricordi le stringevano il cuore. Il primo risaliva a quando aveva sei anni, anche se la madre aveva cominciato già prima a lasciarla sola tutta la notte. Era seduta sulla panca a guardare fuori della finestra nella direzione dalla quale sapeva che sarebbe arrivata la sua auto, con le gambette che penzolavano nel vuoto. Una gelida pioggerellina annebbiava il cono di luce dei lampioni. Era un freddo e malinconico novembre. Il lampione lampeggiò due volte e poi si spense con un ronzio.

Kora si agitò sulla panca, lottando contro il sonno.

Con il tempo, aveva imparato ad anticipare le sparizioni notturne della madre. Il rituale era sempre lo stesso. A cena la trattava in modo insolitamente gentile, le faceva domande sulla scuola e ascoltava con attenzione le sue risposte, e quando era ora di andare a letto, le rimboccava le coperte dandole un bacio sulla guancia e lei sentiva le fresche note del suo profumo floreale aleggiare per un istante tra di loro. Poi la madre le leggeva un libro finché non era sicura che la figlia fosse profondamente addormentata, il che non succedeva mai.

Quando sentiva partire la sua automobile, Kora correva alla finestra della cucina e restava lì tutta la notte, finché non vedeva ricomparire i fari nel vialetto. Poi, tormentata da una paura sconosciuta, tornava di corsa nella sua camera e si tuffava sotto le coperte, cercando di placare l'ansia che le scuoteva il petto prima che arrivasse la madre. Quando rientrava, veniva sempre a vederla, e il suo odore di alcol, sigarette e poliestere sudato le ricordava il loro vicino il signor Magdan, che si fermava spesso a bere una tazza di caffè – senza la signora Magdan. Un istante dopo la porta si chiudeva e Kora finalmente si addormentava ascoltando il rumore delle calze di nylon della madre che si dirigeva verso la sua camera.

Le scappatelle notturne della madre continuarono finché Kora non ebbe tredici anni. Forse pensò che la figlia era ormai abbastanza grande per capire, oppure era troppo stanca e pigra per andarsene in giro di notte. Da allora i suoi amici maschi cominciarono a venire a casa sua e a starci quanto volevano. Questo stile di vita avrebbe potuto protrarsi per un tempo indefinito se uno degli amici della madre, un tipo viscido soprannominato «Red» dal colore dei capelli, non avesse cominciato a mettere gli occhi addosso a Kora.

A Kora non era mai passato per la testa di criticarla perché non aveva un'altra madre con cui confrontarla. Le capitava raramente di esprimere un'opinione sfavorevole su qualcuno, e molti la consideravano una virtù. Sua madre invece la considerava una debolezza, una prova della sua mancanza di carattere, e non perdeva occasione per rammentare alla figlia i suoi punti deboli. «Le critiche sono a tuo beneficio, figlia mia» predicava sempre. «Devo correggere gli errori che si sono radicati in te per colpa dei geni di tuo padre». Kora faceva il possibile per compiacere la madre, fermamente decisa a eliminare tutte le inadeguatezze che lei le faceva notare.

La madre però non era mai contenta. Quando Kora riusciva in qualcosa, come per esempio vincere il torneo scolastico di scacchi o una partita di pallavolo, lei, anziché lodarla, cercava sempre di condividere il merito: «L'hai ereditato da me» oppure «Ricordo che il mio bisnonno era molto bravo in questo genere di cose». Per contro, se Kora non soddisfaceva gli standard della madre, era soltanto colpa sua, perché non si era impegnata abbastanza, oppure era da imputare agli «altri geni». «Questo l'hai ereditato dalla famiglia di lui» sentenziava in tono di riprovazione. Suo padre, che lei non aveva mai conosciuto, assumeva nella sua mente le sembianze di un

orco, un mostro dai geni maligni. Soltanto a sette anni scoprì che i geni non erano quelli che vivono nelle lampade, come Aladino. Fino ad allora si era rifiutata di accendere l'abat-jour sul comodino per non fare uscire il "genio maligno" del padre.

La madre era solita farle interminabili tirate contro l'uomo che l'aveva messa incinta, come se fosse successo senza che lei avesse fatto nulla. Kora sapeva sempre quando stava per succedere perché c'era una sorta di cerimonia che precedeva quelle esplosioni: la madre si piazzava davanti al grande specchio del corridoio e ancheggiava ammirando la sua esile silhouette, poi emetteva un lungo e profondo sospiro. Quello era il fischio d'inizio. Le invettive contro l'ex marito erano però soltanto un esercizio di riscaldamento. L'obiettivo successivo era sempre Kora, cui riservava le critiche più aspre e le parole più dure. Solo quando lei era sull'orlo delle lacrime la madre cambiava tono di voce e le dava una solenne pacca sulla testa. «Be', almeno sei alta come lui, anche se purtroppo hai quel culone. Viene anche quello dalla sua famiglia. Dovresti aver visto sua madre e sua sorella! La prima aveva delle cosce enormi e la seconda due fianchi da ippopotamo.» A quel punto si concedeva una risata e aggiungeva, a mo' di conclusione: «Ma nonostante tutto sei venuta fuori bene. Ho fatto del mio meglio.»

Nelle loro vite c'erano stati alcuni momenti felici in cui la madre era sembrata contenta e Kora li custodiva gelosamente come pietre preziose. Da bambina, quando usciva dalla scuola elementare e nei weekend le piaceva bazzicare nel salone di bellezza dove la madre lavorava come parrucchiera – un lavoro temporaneo che era durato venticinque anni. La madre raccontava a tutte le clienti che si sarebbe iscritta alla facoltà di psicologia, materia per la quale era convinta di avere una propensione naturale. Infatti, con grande irritazione di molti, elargiva sempre i suoi consigli su qualsiasi cosa, anche quando non erano richiesti. Mentre tagliava e arricciava capelli, interrogava le clienti sulle loro vite come se fosse un'analista e ascoltava avidamente le loro storie di delusioni e separazioni. Aveva una risposta per tutto, sapeva come trattare gli uomini – il suo argomento favorito – come tenere la casa, come abbinare il portafoglio giusto con la scarpa giusta e come perdere dieci chili in dieci giorni. Sapeva come si educano i bambini, come si convincono gli uomini ad aggiustarti la macchina, come mandare al diavolo un corteggiatore e come guarire una ferita d'amore. Non c'era nulla su cui non avesse un'opinione e nessuna circostanza le avrebbe impedito di esprimerla. A volte Kora pensava che sua madre fosse la donna più bella e più intelligente del mondo.

Ogni madre è la migliore agli occhi del proprio bambino.

Poi Kora crebbe e diventò una donna forte e bella; un'adolescente con le proprie vedute, le proprie opinioni. Trovò allora altri mentori – insegnanti, giornalisti e artisti – e cominciò a capire che la sua visione del mondo era molto diversa da quella della madre. Kora era aperta ai cambiamenti. Protestava pubblicamente contro la guerra e credeva nell'eguaglianza, indipendentemente dal sesso, dal colore, dalla razza o dalla religione. La

madre cominciò a temere l'estranea in cui si era trasformata la figlia e le sue critiche si intensificarono, le sue parole divennero più taglienti e fece di tutto per costringerla in un angolo dove potesse controllarla. E quando non ci riusciva, c'era sempre una tecnica che non falliva mai: la strategia del silenzio.

In questo sua madre era imbattibile e poteva restare senza parlare per settimane, finché il peso del suo silenzio non diventava così intollerabile che Kora implorava perdono per un peccato che non ricordava di avere commesso.

In casa le domande erano off-limits. La madre aveva stabilito delle regole che dovevano essere seguite e la sua opinione era l'unica che contava. Kora doveva ascoltare e ubbidire; finché fosse rimasta sotto lo stesso tetto, non erano concesse domande, e più la madre invecchiava, più diventava intollerante. Voleva che da grande Kora diventasse come lei, ma la figlia resisteva e lottava in silenzio per non farsi annientare, sognando il giorno in cui avrebbe trovato la propria strada.

L'occasione arrivò quando giunse il momento di scegliere un'università. Le uniche che prese in considerazione erano dall'altra parte del paese. Nonostante tutto, a Kora dispiaceva lasciare la madre ma sapeva che era l'unico modo per trovare se stessa.

Quegli anni lontana da casa, circondata da compagni e professori che la ispiravano, furono i più felici della sua vita. Nella sua nuova esistenza non c'era nessuno da cui dovesse proteggersi, così abbassò la guardia ed emerse una Kora dolce e gentile. Rimase riservata, per certi versi introversa, dedicando la maggior parte del tempo allo studio, ma sentiva nel cuore una leggerezza che non credeva possibile. La vita era rinata in lei, persino le occasionali visite alla madre erano ora tollerabili perché riusciva a controllare la paura che le faceva, preparandosi psicologicamente a ogni incontro, così quando lei attaccava con il sarcasmo, le sue parole le scivolavano addosso come l'acqua sulle penne di un'anatra. L'anatroccolo goffo e insicuro si era trasformato in un cigno grande e forte.

Una volta, a Natale, la madre l'aveva sconvolta manifestando il proprio apprezzamento per il suo aspetto e lei aveva immediatamente calato le barriere difensive. Era così importante che ogni volta, prima di vedere la madre, Kora si comprasse dei vestiti nuovi che sapeva sarebbero piaciuti alla madre? Vestiti che indossava solo in quelle occasioni, la sua collezione "visita alla mamma". La madre e la figlia si godevano il loro tempo insieme e non litigavano più, oppure, se lo facevano, era irrilevante, perché Kora non viveva con lei.

Alla fine dei suoi studi giornalistici Kora ricevette un'offerta di lavoro da un importante quotidiano di Chicago, che distava poco più di un'ora d'auto dalla sua cittadina. L'ironia della cosa l'aveva divertita. Non avrebbe mai immaginato di tornare a vivere così vicino alla madre, ma l'offerta era troppo interessante, lo stipendio troppo buono perché potesse rifiutarlo e l'idea di stabilire finalmente una relazione con la madre le aveva provocato una fitta di gioia. La lontananza le aveva fatto credere che adesso la capisse

e l'accettasse. Avrebbe vissuto a un'ora da lei, così sarebbero state vicine, ma non troppo.

Anche se una vicina la invitava a cambiare idea, il suo desiderio di colmare il vuoto che la separava dalla madre era troppo forte.

Il lavoro a Chicago si rivelò al di sotto delle sue aspettative e la vita in quella grande metropoli la opprimeva. Non riusciva a capire il senso di tutta quella frenesia, l'incessante rumore del traffico la stordiva e le orde di gente che brulicavano sulle strade come mosche la facevano sentire insignificante. Inoltre, vivere vicino alla madre aveva soltanto riaperto le ferite mai rimarginate in cui lei non esitò a scavare. La prima settimana a Chicago Kora accettò con gioia l'invito della madre a trascorrere il fine settimana da lei. Ma mentre stava salendo in auto per tornare a casa, lei le chiese a che ora sarebbe arrivata il venerdì successivo. Kora balbettò la prima scusa che le venne in mente per non finire intrappolata nella rete che la madre stava tessendo. La madre non insistette. Disse che quel weekend si sarebbe sacrificata lei e sarebbe venuta in auto a Chicago per non farla «sentire sola». Fu così tutti i fine settimana, se non andava a trovarla almeno per un paio d'ore, se la ritrovava davanti alla porta di casa, senza preavviso. Se poi non la chiamava tutti i giorni, la mattina dopo la madre le telefonava all'alba: «Che cosa ti è successo? Non ti sarai mica rotta un dito?» le chiedeva urlando nella cornetta.

Quando non ne poté più di Chicago e dell'invadenza della madre, Kora chiese di essere trasferita sulla West Coast. Ma il destino non le avrebbe consentito di spiccare il volo. Nelle loro vite accadde qualcosa che lei è ancora convinta sia stato generato dalla forza di volontà della sua genitrice. Alla madre fu diagnosticato un tumore all'utero. Telefonò a Kora supplicandola di trascorrere gli ultimi mesi – che sarebbero diventati anni – della sua vita con lei. Una richiesta che la figlia non poteva rifiutare.

I medici non avevano alternative: si doveva asportare l'utero, e questo segnò per entrambe l'inizio della fine. «Che cos'è una donna senza un utero?» urlava la madre. L'essenza stessa della sua femminilità era stata rimossa e gettata come carne andata a male e lei sentiva di non avere più alcuna ragione per continuare a vivere.

Continuò tuttavia a vivere e, contrariamente alle previsioni del dottor Harris, il medico di famiglia che non le aveva dato più di un anno di vita, la madre rimase sulla terra, e nel piccolo appartamento di Kora, per sei anni. La figlia aveva accettato di buon cuore di prenderla con sé perché voleva sinceramente assisterla fino alla fine. Si era preparata psicologicamente alla situazione, come aveva sempre fatto in passato.

Nulla poteva però prepararla a quello che sarebbe accaduto.

Molto prima che la malattia si manifestasse la madre aveva interrotto tutti i contatti con il mondo esterno. Non usciva mai di casa, non si cambiava mai il pigiama, si lasciava crescere i capelli grigi e aveva le unghie spezzate. L'unica parte di lei rimasta immutata era il cattivo umore, e suoi accessi d'ira era tanto imprevedibili quanto violenti. Quando non ce l'aveva con la

televisione, il tempo, il divano o Kora – obiettivi favoriti del suo vetriolo – minacciava di trascinare con sé la figlia nella tomba. La morte le si addiceva, e indossava il suo mantello con falso stoicismo. A volte Kora rientrava dal lavoro e, con la chiave in mano, si fermava davanti alla porta ad ascoltare, sperando che la madre stesse dormendo. Poi si faceva coraggio, respirava a fondo e apriva la porta. «Ciao mamma! Sono tornata! Com'è andata, oggi?» le chiedeva allegramente, sovrastando l'audio del televisore. Spesso la trovava addormentata davanti alla tv, con il telecomando in mano, piccola e debole, come una bambina indifesa. Ma appena si svegliava ricominciava a lamentarsi, riportando brutalmente Kora alla realtà.

La morte entra nelle case senza bussare e non è sempre così inaspettata come si immagina. Molto prima che il corpo ci abbandoni i fantasmi si insediano nella casa, filtrano attraverso le pareti e si incrostano come muffe tossiche le cui invisibili esalazioni si insinuano nei polmoni. Così era anche per la madre di Kora, mentre l'insaziabile tumore divorava tutte le sue cellule sane, risparmiando soltanto il peggio di lei. Un giorno Kora tornò a casa e la trovò seduta al buio con un coltello in mano.

«Che cosa stai facendo, mamma? Ti senti bene?»

«Vieni qui che ti uccido.»

«Dammi quel coltello, mamma. Potresti farti male.» Kora fece due passi avanti, afferrò la mano ossuta della madre e le strappò il coltello. Non fu tuttavia così facile liberarsi delle parole che la madre le disse durante la colluttazione. «Ti odio» le urlò quando le sottrasse l'arma. «È colpa tua se mi trovo in questa condizione. Ho perso i miei anni migliori occupandomi di te. Ti odio!»

Quando era sotto l'effetto delle medicine che le annerivano la mente, la madre abbassava la guardia e diventava tenera, quasi amorevole. Esprimeva emozioni così pure che a Kora venivano le lacrime agli occhi e si assoggettava di nuovo ai suoi desideri. Si convinceva che non aveva voluto farla soffrire. Si rimproverava persino di essere stata troppo sensibile e intollerante, finché una sera, in preda al delirio, più di là che di qua, la madre le chiese di perdonarla per tutte le volte che l'aveva trattata ingiustamente e troppo severamente. Quella confessione la sconvolse.

Era quindi consapevole della sua aggressività?

Quando la madre di Kora aveva esalato l'ultimo respiro, le rughe che le aggrottavano la fronte erano miracolosamente scomparse, come acqua che dissolve le increspature della sabbia. Lasciò questo mondo con un'espressione soddisfatta e pacata, ma la sua confessione aveva lasciato una profonda cicatrice nel cuore di Kora. Com'era possibile che una madre trattasse così freddamente la propria figlia?

Non avrebbe più potuto chiederglielo, e questo le generò un profondo rancore che la tormentava nei momenti in cui si sentiva più sola, provocandole un inestinguibile senso di colpa. Avevano trascorso la vita

insieme, eppure Kora si sentiva come se non la conoscesse più di quanto conosceva la sua portinaia.

Perché allora le mancava così tanto?

Mentre l'acqua bollente riempiva la vasca, Kora si tolse i vestiti bagnati, si sedette sul letto e chiuse gli occhi. Il vento ululava fuori della finestra. Ripercorrendo mentalmente gli eventi del pomeriggio, iniziò a oscillare avanti e indietro, come se si stesse cullando. Poi si massaggiò dolcemente le cosce, ancora gelate dalla fredda aria di montagna, e vide apparire la faccia di Ian. Sentì la sua vicinanza e il calore che fluiva tra i loro corpi. E mentre si chiedeva se anche lui se ne fosse accorto, sorrise per la prima volta da mesi.

Kora aprì gli occhi e si guardò attorno nella stanza, immaginando di vederla attraverso gli occhi di Ian. Com'era noioso, quell'appartamento! L'aveva affittato già arredato, e fino a quel momento i mobili non erano stati importanti. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi di renderlo più confortevole quando non era casa sua e non lo sarebbe mai stata? Afferrò un cuscino e, abbracciandolo, si lasciò ricadere sul letto.

Lasciò che le sue palpebre si chiudessero, respirò a fondo e sentì la tensione allentarsi. Il gorgoglio dell'acqua nella vasca e gli scoppiettii del fuoco nel caminetto la placavano come un dolce mantra. Gli eventi inattesi del pomeriggio le tornarono alla mente e rivisse ogni istante, imprimendo ogni immagine e ogni parola nel suo cuore.

Quando l'aveva visto, sulla cresta che era diventata il suo belvedere favorito, era rimasta turbata, come se avesse scorto qualcuno sbirciare dentro la sua auto. Kora arrivava lì sempre quando era sicura che gli ultimi sciatori stessero già scendendo a valle. Anche quel giorno aveva fatto lo stesso.

Chi era quell'uomo e come osava starsene nel suo posto?

Come se si fosse accorto di essere osservato, lui si era voltato verso di lei, facendola sussultare come un voyeur colto in flagrante. Dopo un lungo istante lei sollevò la testa per guardarlo e scoprì con sollievo che lui non l'aveva vista. Rimase immobile, aspettando con impazienza che se ne andasse. Al tempo stesso, non riusciva a impedirsi di guardarlo, e una parte di lei non voleva che se ne andasse. La sua postura ferma e fiera, e il modo in cui ammirava il paesaggio attorno a sé l'affascinarono. Apparteneva a quelle montagne. Sembrava far parte di quell'ambiente. Non guardava il panorama con il timore reverenziale del turista ma con l'orgoglio di chi gli apparteneva. Tutto lì era suo, ogni picco innevato e valle tortuosa, i rami oscillanti degli alberi e le ripide spumeggianti dei torrenti. Anche la neve davanti a lui e sotto i suoi piedi gli apparteneva. Sembrava uno stambecco che sorveglia il suo territorio.

Tutt'a un tratto Kora si sentì confusa, come se fosse un'intrusa, e cercò una via di fuga nel bosco. Perché non se n'era andata quando poteva farlo senza

che lui la notasse? Bastava un passo indietro e sarebbe diventata parte del paesaggio, ma lei non si era mossa, e ripensando alla propria esitazione aveva dovuto ammettere di essersi sentita attratta da quell'uomo-stambecco. Aveva destato la sua curiosità, e anziché ritirarsi sbuffando, era rimasta a guardarlo.

Kora aveva girato intorno alla cresta fino ad arrivare alle sue spalle. Era più alto di quanto le fosse parso da lontano. Proprio quando stava per rivolgergli la parola, lui aveva raddrizzato la schiena, vertebra dopo vertebra, e aveva sollevato la testa prima di voltarsi; un movimento graduale, come quello del maestoso alce che aveva visto anni prima con sua madre in quei boschi. L'animale aveva voltato l'enorme testa sovrastata dai palchi delle corna per fronteggiarle e, con loro grande divertimento, aveva storto il naso in un'espressione di disgusto prima di emettere un profondo muggito e allontanarsi al galoppo da quei «puzzolenti esseri umani». Avrebbe sorriso a quel pensiero se il misterioso sciatore non si fosse voltato verso di lei.

Kora non ricordava quanto a lungo fossero rimasti a fissarsi prima che lei parlasse. Potevano essere stati minuti o soltanto pochi secondi, ma ricordava distintamente il battito del suo cuore nei timpani, che sul momento aveva attribuito alla stanchezza della salita attraverso il bosco. Lui le aveva fatto un sorriso sghembo, da ragazzino, e il sangue le era affluito subito alla testa.

Una lieve brezza era scesa dalle cime e la neve farinosa si era sollevata, danzando in cerchio nella soffice luce azzurra attorno a loro.

Kora aprì gli occhi e si sedette sul letto.

«Oh, mio Dio, l'acqua della vasca!»

Dopo un lungo e rinvigorente bagno, consumò una rapida cena e si sedette sul divano con un libro davanti al caminetto acceso. Da un mese a quella parte si alzava tardi, faceva una camminata, il bagno, cenava presto, beveva uno o due bicchieri di vino (a seconda di quanta assistenza le serviva per raggiungere uno stato di beata sonnolenza), leggeva finché non le si chiudevano gli occhi e poi andava a letto.

Quella notte però era diverso. Molto diverso.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Le 20.00. Soltanto le 20.00. *Che cosa faccio finché non arriva?* Si rammaricò di non avere affittato un appartamento con il televisore.

Forse avrei dovuto accettare il suo invito a cena. Magari leggo il mio libro. No, sono troppo agitata per leggere. Meglio fare una passeggiata. Sì, con la torcia. Resterò qui a sognare a occhi aperti. Kora si alzò, andò in bagno e si guardò allo specchio.

«Forse devo truccarmi un po'» disse al proprio riflesso.

«Ma tu non ti trucchi mai» le rispose la sua immagine. «E non hai mai nemmeno chiesto a un uomo appena conosciuto di venirti a trovare in piena notte nel tuo appartamento.»

Strinse gli occhi e fissò la sua immagine.

«Temo di avere perso la ragione» disse dolcemente, con un'espressione serena. «Mamma, dove sei quando ho bisogno di te?»

«Quando la cercavi, non c'era mai.»

«Non è giusto.»

«Ricordi una sola volta in cui c'è stata?»

«D'accordo. Ma non esagerare, è morta.»

«È morta la strega cattiva, paura non c'è più» cantilenò.

«Comportati bene, Dorothy, altrimenti non tornerai mai più a casa.»

Una pausa, seguita da un profondo sospiro. «Io non voglio tornare a casa.»

Fece un'espressione imbronciata, spense la luce e tornò in soggiorno.

Guardò ancora l'orologio: le 20.15.

«Quando ci si diverte il tempo vola. Allora, Koraleen, che cosa mi proponi? Tu hai sempre un sacco di idee. Forza, parla...»

Sentì crescere la frustrazione. Stava di nuovo aspettando qualcuno, contando su una forza esterna che provocasse in lei una reazione, che l'aiutasse a vincere la propria inerzia emotiva. Aspettare e sperare, interrogarsi e dubitare. Aspettare è il pegno che dobbiamo pagare al tempo. Perché glorifichiamo questo aspetto delle relazioni? Per Kora le attese erano insopportabili. Un piacere masochistico, un ossimoro. Le ricordava quando aveva anelato l'affetto della madre, come un cane che aspetta gli avanzi. E poi aveva aspettato che lei morisse.

Nel corso dell'ultimo mese il tempo era stato suo alleato nel processo di guarigione, lenendo giorno dopo giorno il dolore, gettando un raggio di luce nelle tenebre. Ma quella notte sentiva di nuovo il suo peso opprimente, come un masso che le gravasse sulle spalle.

Non essere stupida, Kora. Esageri sempre. Fai di una mosca un elefante.

Non poteva tuttavia negare l'inquietante desiderio che provava di rivederlo. Aspettava il suo arrivo, preoccupata che non potesse venire, frustrata perché non riusciva a controllare il suo cuore più di quanto controllasse il battito delle palpebre.

Il tempo sembrava avere rallentato di nuovo il suo corso.

Mentre il suo corpo si agitava, la mente galoppava, immaginando i peggiori sviluppi della serata: lui avrebbe avuto un'emergenza e non sarebbe potuto

venire, oppure l'avrebbero chiamato dal lavoro per andare in un'altra città, o magari sarebbe scivolato sul ghiaccio e avrebbe battuto la testa, oppure, peggio ancora, si sarebbe semplicemente dimenticato di lei. Perché non aveva fatto installare un telefono nell'appartamento? Così avrebbe aspettato la sua chiamata. Aveva scelto di vivere senza telefono per non pensare sempre alle telefonate che non arrivavano mai.

Kora non aveva una vita sociale da quando si era ammalata sua madre, e poiché la malattia era coincisa con il suo arrivo a Chicago, non aveva fatto in tempo a farsi nessun amico. All'inizio alcuni nuovi colleghi l'avevano invitata a cena, ma quando aveva spiegato le condizioni della madre, avevano smesso di invitarla e si erano limitati a informarsi sulla sua salute. Alcuni ex compagni di studio le avevano generosamente dato i numeri di telefono di amici e conoscenti, ma Kora non riusciva a districare la sua vita dalla rete della madre morente. Con il passare del tempo le telefonate diventarono più rare, le nuove conoscenze smisero di andarla a trovare e lei si ritrovò sola. Non era colpa loro. Nessuno cerca la vicinanza della morte. Potrebbe essere contagiosa o portare sfortuna.

Quello che realmente teneva a distanza gli altri era il suo apparente distacco. Kora non sembrava avere mai bisogno di nessuno, e il bisogno è alla base di tutte le relazioni. Tutti pensavano che nella sua vita ci fosse qualcuno di speciale. Era giovane, bella e il suo volto era gentile. Ma nessuno poteva immaginare quanto si sentisse sola.

Perché non aveva chiesto a Ian a che ora sarebbe arrivato? Non aveva forse il diritto di saperlo? Con chi pensava di avere a che fare per venire quando gli pareva? Perché noi donne dobbiamo sempre aspettare che gli uomini arrivino come manna dal cielo? Perché non le aveva detto che se non arrivava entro una certa ora lei poteva andare a letto? Così ci sarebbe almeno stata una fine all'attesa e avrebbe saputo quando poteva smettere di aspettarlo.

Se Penelope si fosse fatta un amante anziché tessere un vestito, noi donne non saremmo condannate ad aspettare.

Si lasciò cadere languidamente sul divano.

Signore, ti prego, fa che arrivi prima che cominci a pensare a cose davvero stupide.

«Devo tenermi impegnata. Fare qualcosa e smettere di pensare.»

Dalla posizione semisupina i suoi occhi esaminarono l'appartamento. La stanza le parve tetra. La malinconia di quell'ambiente doveva essere contagiosa.

«Pulirò la casa» si disse.

Si alzò di scatto dal divano e andò in cucina per prendere la scatola di cartone che aveva piegato e infilato sotto il lavandino. Tornò in soggiorno e iniziò a metterci dentro tutta la paccottiglia e i soprammobili, lasciandosi

sfuggire un sorriso quando sul ventre di un alce di ceramica lesse la dicitura «made in china».

«Come ho fatto a non notare tutto questo ciarpame? Come ho potuto vivere per un mese circondata da questa roba? Ecco perché avevo gli incubi!»

Con il sollievo che si prova quando si impacchettano le proprie cose alla fine di una relazione, e con la promessa di una nuova vita che l'attendeva davanti alla porta, Kora fece piazza pulita di tutte quelle cianfrusaglie. Infilò nella scatola i polverosi fiori di plastica e il vaso di falsa ceramica che decorava la tavola sulla quale non aveva mai mangiato. Raccolse uno a uno gli animali souvenir schierati sugli scaffali di pino – pecore, capre e marmotte di terracotta con i colori scrostati – e la vecchia stampa di una mamma orso con i cuccioli. Tolsse dalla parete il calendario di cinque anni prima e il set di cucchiaini di legno che qualcuno, per chissà quale ragione, aveva appeso in cucina, e li mise nella scatola insieme ai boccali di birra decorati con improbabili paesaggi alpini. Chiuse la scatola con il nastro adesivo e la infilò nell'armadio, sbattendo le mani per togliersi la polvere.

Dopo avere liberato le stanze da ogni misera pretesa decorativa, Kora iniziò a pulire... Due ore dopo era seduta con le mani sui fianchi e un'espressione soddisfatta sul volto.

«Adesso va decisamente meglio. È minimale, ma come dicono: 'Meno è di più'.»

Si tolse i guanti di gomma, e mentre si dirigeva verso il bagno per lavarsi, notò la lampada a parete.

«Oh, no. E di questa cosa ne faccio?» si domandò, avvicinandosi alla lampada come se fosse uno scarafaggio sul muro. Una lampadina polverosa irradiava una luce giallastra da sotto un paralume di plastica bruciata decorata con i motivi di un tappeto orientale. *Potrei coprirla con un tovagliolo per nasconderla e attenuare la luce*, pensò, sorridendo al ricordo dell'unica altra volta in cui aveva fatto una cosa simile. Durante il suo secondo anno di college aveva partecipato a delle sedute di meditazione yoga nel dormitorio. Una sera avevano invitato un uomo misterioso, spuntato dal nulla, che era venuto a parlare di quell'antica tecnica meditativa. Si faceva chiamare Kiran, e dopo la lezione, per la quale a ogni allievo fu gentilmente chiesta una donazione, Kora era rientrata nella sua stanza per mettere in pratica quello che aveva appena imparato. Nella sua camera, grande come un cubicolo, la luce era tutt'altro che esoterica e il primo passo era stato quindi quello di creare «l'ambiente spirituale perfetto», come le aveva spiegato il guru Kiran. Aveva avvolto una sciarpa arancione sopra la lampada che solitamente usava per studiare e poi si era seduta sul pavimento, con le gambe incrociate e gli occhi chiusi, i dorsi delle mani sulle ginocchia piegate, i pollici e gli indici uniti a formare una O. Proprio mentre cominciava a sentire «il calore del terzo occhio», come aveva saggiamente profetizzato Kiran, la lampada era andata a fuoco, facendo scattare l'allarme antincendio. Quella era stata la sua prima e ultima esperienza con il mondo esoterico. Kiran, il cui vero nome era Mario

ed era il figlio del prete locale, fu in seguito accusato di truffa e detenzione di sostanze stupefacenti.

«Coprire una lampada con un tovagliolo non è una buona idea. È molto pericoloso, Kora.»

Spense la luce e sbirciò nell'oscurità che era calata sulla stanza. Doveva trovare un rimedio per quella lampada. Ricordò di avere visto due candele che l'inquilino precedente aveva lasciato in un cassetto in cucina. Non erano un granché, ma erano l'unica alternativa a quel paralume di plastica bruciata, e così decise di accenderle. L'atmosfera si fece subito esplicitamente intima e gli scoppietti della legna nel caminetto la intensificavano, suggerendo un desiderio di qualcosa che lei non voleva certo suggerire. Kora andò da una lampada all'altra e, come un'operosa ape, ne accese una e ne spense un'altra. Studiò ogni possibile illuminazione per trovare la più naturale, ma poi tutto le parve troppo forzato. La luce dell'ingresso gettava un sinistro bagliore sul soggiorno – l'illuminazione ideale per un assassino in agguato con l'ascia in mano, pensò. Provò ad accendere il faretto sul balcone, ma sembrava soltanto che si fosse dimenticata di spegnerlo. La lampada da lettura era troppo debole e come ultimo tentativo accese la luce della cucina e studiò l'effetto. Era un po' forte, ma amichevole, e dopo tutto aveva senso tenerla accesa, visto che ci sarebbe dovuta andare per prendere il vino o preparare il tè. Per conservare un equilibrio tra il caldo bagliore del caminetto e la luce fredda della cucina decise comunque di tenere accese le candele. Si guardò attorno e sorrise soddisfatta. Tutto era in ordine. Le ci era voluta un'intera serata per far apparire normali la sua casa e la sua vita. La pulizia – adesso capiva perché qualcuno la considerava terapeutica – era bastata a impedire al suo cuore di martellarle nel petto in febbrile anticipazione, ma adesso era esausta. Fece una rapida doccia fredda, si versò un bicchiere di vino e poi si sedette sul divano e riprese in mano il libro. Le parole catturarono subito la sua attenzione e quando udì suonare il campanello, sobbalzò e per poco non si versò addosso il vino. «Immagina se avessi aperto la porta con il vestito macchiato! Devi smetterla di parlare da sola. Cosa penserà di te se ti sente?»

Kora guardò l'orologio: le 10.45. Era arrivato prima di quanto pensasse. *Buon segno? Brutto segno? Chi lo sa. Forse deve andarsene presto per tornare dagli amici. Pensi troppo. Apri subito la porta, altrimenti se ne andrà.*

Si fermò a controllare il suo aspetto allo specchio. Respirò a fondo, inclinò la testa a destra e a sinistra, agitando le mani e i piedi come un pugile prima di salire sul ring, lanciò un'ultima occhiata alla stanza e poi girò la maniglia e aprì la porta.

«Ehi, bello, sei con noi o no?»

«È da questo pomeriggio che hai la testa nelle nuvole. Che cosa ti succede?»

Ian si guardò attorno. «Sì, sì, sono con voi. Sono soltanto un po' stanco, tutto qui.» Allontanò la pizza mangiata a metà e guardò di nuovo l'orologio.

«Se lo guardi ancora una volta, finirai per disintegrarlo, quell'orologio. Hai forse un appuntamento che vuoi nascondere ai tuoi amici?» chiese Mike sorridendo nervosamente e dandogli una gomitata.

«No, stavo solo pensando che tra un paio di giorni devo tornare al lavoro e...»

Larry strillò e si fece il segno della croce. «Oh, la parola maledetta! Lavoro! Qualcuno lo faccia tacere prima che ci rovini gli ultimi giorni di vacanza!»

«Lo so che sembro un uccello del malaugurio, ma le vacanze di Natale sono volate e tra qualche giorno si torna nella giungla.»

«Non capisco di cosa ti lamenti» disse Larry. «Vivi nella valle e vieni quassù tutti i weekend! Io potrò tornarci soltanto a Pasqua. Non voglio nemmeno pensare a quanti mesi mancano ancora.»

«Comunque, ci restano ancora due giorni per finire le vacanze in bellezza, quindi su con la vita, ragazzi» li esortò Mike. «Andiamo a berci una birra alla Bear House e cerchiamo di abbordare qualche turista arrapata» aggiunse con un sorriso malizioso, strofinandosi le mani.

Ian guardò l'orologio. «Mi spiace, ragazzi, io vado a letto. Domani mattina voglio essere sulle piste il più presto possibile. Ci restano solo due giorni» concluse, evitando i loro sguardi.

Larry e Mike si scambiarono un'occhiata incredula, poi Mike abbassò gli occhi sul piatto per nascondere la delusione. Conosceva Ian da quando erano bambini ed era così abituato ai suoi «periodi neri», come li aveva chiamati, da capire che ne era appena iniziato un altro. Ian poteva scomparire per giorni o settimane senza farsi vivo, e Mike lo aspettava come un cane aspetta il suo padrone, ansioso di sapere dove era scomparso l'amico e che cosa stesse facendo. Quando Ian era in uno di quei «periodi neri», Mike preferiva non assillarlo e si consolava dicendo a se stesso che era il migliore amico del mondo. Ian non era consapevole dell'effetto che le sue assenze avevano su Mike. A dire il vero, non era nemmeno consapevole della durata delle sue assenze. Si godeva la propria solitudine dando per scontato tutti avevano bisogno di tempo per se stessi.

Se Mike avesse trovato il coraggio per telefonare a Ian in uno di quei periodi, sarebbe rimasto piacevolmente sorpreso dalla scoperta che l'amico non si nascondeva come un monaco che ha bisogno di meditazione o un eremita annoiato dall'umanità, pronto ad aggredire chiunque osasse disturbarlo; Ian non faceva altro che oziare nel suo appartamento, leggere,

camminare o guardare film. Mike, al contrario, era sempre dipeso da Ian; anche prima che diventassero amici l'aveva emulato come si fa con gli eroi storici, e così quando Ian aveva fatto amicizia con lui alle superiori, aveva provato una gratitudine che gli aveva ispirato una cieca lealtà.

Anche da ragazzino, Ian trasmetteva una fiducia in sé insolita in qualcuno della sua età. Alle superiori e al college tutti volevano essere suoi amici, e le ragazze, con la loro innata capacità di fiutare nel sesso opposto poteri nascosti– intellettuali o sessuali, a seconda dei casi – cercavano di attirare la sua attenzione. Ian non si rendeva conto degli interessi che destava e questo, naturalmente, aumentava il suo fascino. La sua elusività incuriosiva chi lo circondava: poteva essere caloroso e amichevole, e poi tutt'a un tratto diventare pensoso, introverso e «irraggiungibile». Era di questo Ian misterioso che si innamoravano le ragazze, mentre i ragazzi volevano assomigliare allo Ian brillante e sicuro di sé. Fin da bambino tutto era facile per Ian, che tuttavia era rimasto sempre sensibile, concreto e generoso. Fu così che si guadagnò il soprannome di «Easy», facile. Gli insegnanti delle elementari erano orgogliosi di lui e ammiravano la «facilità con cui apprendeva», il che indusse i compagni di classe a chiamarlo «Ian Easy». Alle medie per tutti era ormai «Easy», nessuno lo chiamava più con il suo vero nome, un nome inglese che i compaesani erano stati felici di dimenticare. Persino la madre si era arresa e in pubblico lo chiamava con il soprannome, mentre in famiglia restava il suo Ian perché le piaceva avere un nome tutto suo con cui chiamare il figlio.

Ian non era tuttavia sempre *facile* per Mike, che non tollerava quando l'amico si isolava dal mondo e da lui. Non riusciva ad apprezzare nulla fino in fondo se non lo condivideva con Ian. Nemmeno le ragazze lo divertivano senza di lui, anche se poi finivano tutte per innamorarsi dell'amico. Perché non rivelasse agli altri i dettagli delle sue conquiste era sempre stato un mistero per Mike. Se avesse avuto metà del suo carisma, ogni settimana avrebbe esibito al suo braccio una ragazza diversa. Al contrario di Ian, Mike pensava che la parte migliore del sesso fosse raccontare i dettagli a chiunque volesse conoscerli.

Ian guardò di nuovo l'orologio. «Ehi, ragazzi, io devo andare. Sono sfinito. Ci vediamo domani sulle piste.» Si alzò e diede una pacca sulla spalla a Mike. «Se domani mattina ce la farai ad alzarti!» aggiunse

Larry fece una risata e Mike deglutì e guardò l'amico allontanarsi.

«Ci vediamo, vecchio mio. Dormi bene! Non sai che cosa ti stai perdendo...» gli urlò dietro Larry.

Mike bevve la fine della sua birra, posò violentemente il boccale sul tavolo e si strinse nelle spalle con aria imbronciata.

Ian si precipitò al suo appartamento, salì di corsa le tre rampe di scale, spalancò la porta e con una mano prese la bottiglia di vino che aveva comprato quel pomeriggio, mentre con l'altra infilò un pacchetto nel

taschino della camicia. Uscì subito di casa e si ritrovò sotto il cielo stellato, nella gelida e limpida notte rischiarata dalla luna piena. Per placare l'agitazione, decise di andare a piedi fino all'appartamento di lei, dall'altra parte del paese. Camminò speditamente, con l'aria fredda che gli sbuffava dai polmoni e le suole degli scarponi che scricchiolavano sulla neve ghiacciata. Attraversò il centro e si diresse verso i residence per turisti, passando davanti alla stazione di servizio che i locali chiamavano scherzosamente «Checkpoint Charlie». Accelerò e pochi minuti dopo era di fronte al suo condominio. Alzò lo sguardo sulle finestre: erano tutte buie tranne una. *E se si fosse addormentata?* Guardò il vapore del suo respiro disperdersi nell'aria. Un brivido gli corse lungo la schiena ed ebbe quasi voglia di tornare dagli amici. Non era abituato a sentirsi così nervoso.

Ian suonò il campanello e aspettò, saltellando da un piede all'altro per riscaldarsi. Fece un passo indietro e sollevò lo sguardo sulla facciata del palazzo. Quando stava per suonare di nuovo, il cancello si aprì con un ronzio. Appena entrò nella hall una vampata di calore gli arrossò le guance, dandogli l'impressione di muoversi in un'altra dimensione. «Dovrebbero abbassare il riscaldamento, sembra di essere in una sauna» disse a se stesso mentre saliva le scale, contando mentalmente gli scalini per scacciare la sensazione di essere già stato lì. Tutto gli sembrava stranamente familiare, come se stesse recitando un copione scritto apposta per lui. L'impressione di déjà-vu aumentava a ogni passo e per un attimo si vide dall'esterno: un giovane uomo con una bottiglia di vino stretta in mano che reinterpretava un film già visto. Prima di poter razionalizzare le sue impressioni, vide davanti a sé la porta dell'appartamento 16. Anche quella porta aveva qualcosa di familiare, come se non fosse la prima volta che si trovava lì.

Sollevò una mano per bussare, ma si fermò a mezz'aria quando udì la chiave girare nella toppa. La porta si aprì e apparve lei, ancora più bella di quanto la ricordasse. Gli sorrise, e la sua agitazione svanì come rugiada ai primi raggi del sole.

Per un istante si fissarono, poi Kora si scostò e fece entrare Ian nella sua vita.